

Gianni Marsilli

«E' con dispiacere che oggi ho rassegnato le dimissioni. Non posso accettare la responsabilità collettiva di spedire la Gran Bretagna in guerra senza il consenso internazionale e l'appoggio del paese»: con queste parole, contenute in una lettera che ha consegnato a Tony Blair, Robin Cook, ministro per i rapporti con il Parlamento, ha lasciato ieri il governo. Ha visto il primo ministro nel pomeriggio per pochi minuti, prima che iniziasse la riunione dell'esecutivo a Downing Street. Gli ha assicurato il suo «appoggio personale» per la guida del New Labour e ha espresso compiacimento

«per gli obiettivi raggiunti dal governo». Blair, da parte sua, si è detto «dispiaciuto per il fatto che non farà parte della squadra che guiderà il paese attraverso questa crisi difficile e pericolosa». Il fair-play non nasconde la durezza del colpo per Tony Blair. Robin Cook è infatti un pezzo da novanta del governo e del partito. La sua dipartita prelude ad altre: sono tentati dalle dimissioni Claire Short, ministro per lo Sviluppo internazionale, che ieri si è data ancora «una notte di riflessione» per decidere, e altri tre ministri. Si calcola inoltre che oggi, a conclusione del dibattito che si terrà ai Comuni, i parlamentari laburisti che voteranno contro il premier saranno almeno 150, se non addirittura duecento (su 412). I «frondesti» erano stati 122 in febbraio, le loro fila s'ingrossano.

Robin Cook non si sarebbe dimesso se l'azione militare in Iraq avesse avuto l'avallo dell'Onu. Ha scritto a Tony Blair: «Non è colpa vostra se questi tentativi (di far approvare una seconda risoluzione, ndr) sono falliti. Tuttavia, l'importanza evidente che noi attribuiamo ad una seconda risoluzione fa sì che sia ancora più difficile continuare senza averla ottenuta e senza l'accordo di ogni altro foro internazionale». Cook sa di cosa parla: era stato ministro degli Esteri dal 1997 al 2001, e ancora oggi è presidente del partito socialista europeo. Dopo la rielezione di Tony Blair, nel giugno di due anni fa, era stato «retrocesso» ai rapporti con il Parlamento. Il suo avversario all'interno della coalizione governativa è sempre stato Gordon Brown, il cancelliere dello Scacchiere e numero due dell'esecutivo, che gli rimproverava un eccesso di europeismo. Robin Cook inoltre è tutt'ora tra i papabili alla successione di Tony Blair: ha 57 anni e un lungo curriculum d'onore, sia nel vecchio Labour che nel nuovo. Fin dall'inizio

Cook è tra i papabili alla successione del primo ministro. Ha 57 anni e un ottimo curriculum

“ L'ex ministro degli Esteri britannico: «Non posso accettare di spedire il paese in guerra senza il consenso internazionale»



Responsabile dei rapporti con i Comuni è un pezzo da novanta del partito laburista. Nei sondaggi il 60% degli inglesi contrario all'azione militare

# Rivolta contro Blair, si dimette il ministro Cook

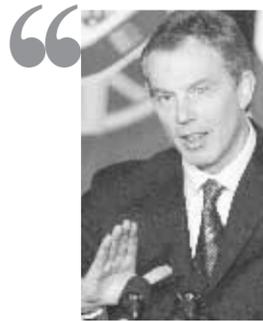
Pronta a lasciare anche Claire Short. Oggi il premier affronta la fronda laburista in Parlamento



hanno detto



Jack Straw. Ha chiesto sostegno per l'azione di governo nella gestione della crisi irachena e puntato il dito contro la Francia dichiarando che «un Paese ha bloccato il Consiglio di sicurezza. La proposta per il proseguimento delle ispezioni non è altro che un sistema per prolungare all'infinito una missione che non ha offerto alcun risultato»



Tony Blair. «Ho sempre creduto che la questione dovesse essere affrontata dall'Onu, il mio governo rimane fedele alla risoluzione 1441. Sono stati altri, di fronte al continuo rispetto da parte dell'Iraq, che l'hanno abbandonata. La minaccia del veto francese ha fatto arretrare i progressi consistenti che stavamo facendo per costruire il consenso nel Consiglio»

“ **L'intervista** Alice Mahon deputata laburista

Alfio Bernabei

LONDRA Alice Mahon, la deputata laburista che rappresenta la città di Halifax, è diventata la leader dei quaranta colleghi contrari alla presa di posizione di Tony Blair che chiedono una riunione d'emergenza del Congresso laburista per discutere la decisione di far guerra all'Iraq. Il «gruppo dei quaranta» ha redatto una lettera che invierà all'esecutivo del partito. Oggi la Mahon sarà tra i deputati laburisti che torneranno a votare contro la decisione di Blair di attaccare senza una seconda risoluzione delle Nazioni Unite, possibilmente ormai sfumata. Alcune settimane fa i deputati laburisti che votarono contro Blair furono 121. Oggi si parla di una rivolta che potrebbe arriva-

re fino ai 170 voti. L'Unità ha posto alcune domande alla Mahon.

**Una riunione d'emergenza di questo tipo sarebbe quasi senza precedenti. Che cosa c'è da dire a Blair oltre a quello che avete già detto?**

«Si tratta di una richiesta molto semplice, basata sul fatto che un attacco all'Iraq senza una seconda risoluzione costituisce un attacco alla carta delle Nazioni Unite. Sarebbe anche un atto contro la politica dello stesso partito laburista. Il fatto è che si è sviluppata una crisi tale per cui riteniamo appunto che ci voglia un congresso straordinario per discutere della situazione».

**Qualcuno ha detto che una riunione del genere dovrebbe considerare «la posizione di Blair». Come dire, insomma,**

L'esponente del Labour guida la rivolta dei 40 che chiedono la convocazione di un congresso straordinario

«Il premier riporti a casa le truppe inglesi»

che la sua leadership del partito dovrebbe essere messa in discussione, forse per rimpiazzarlo con qualcun altro. È così?

«Per quanto mi riguarda si tratta di discutere sulla situazione. Non di considerare la sua posizione alla leadership del Labour».

**Dato che una riunione d'emergenza appare improbabile e visto che la situazione ormai sta precipitando verso la guerra che cos'è che il gruppo dei quaranta vuole comunicare a Blair con urgenza?**

«Blair doveva usare l'opportunità che gli ha dato Donald Rumsfeld di tirarsi fuori dalla palude. Vogliamo vedere Blair che ritira le truppe che ha inviato nel Golfo per attaccare l'Iraq. Rumsfeld ha detto che gli

americani possono farcela da soli, che non hanno bisogno di noi. Blair ha ancora tempo di prenderlo sulla parola, di riportare a casa i soldati inglesi. Sarebbe la cosa migliore».

**Alcune settimane fa i voti dei deputati laburisti che in Parlamento hanno indicato di essere contrari ad un attacco senza una seconda risoluzione sono stati 121. È possibile quantificare il numero dei ribelli a Westminster?**

«Ma non si tratta solo di deputati a Westminster. Si tratta anche degli organi che sono affiliati al partito laburista. Si tratta dei sindacati che costituiscono parte del partito, si tratta dei rappresentanti delle circoscrizioni che hanno una voce nel partito. La nostra lettera che chiede una riunione d'emergenza della

Congresso laburista è stata inviata anche a loro».

**Qual è il suo messaggio personale a Blair?**

«Dico che né lui né Bush sono riusciti a convincere la gente che la guerra è necessaria. Hanno ragione quelli che hanno lottato per dare agli ispettori il tempo necessario per completare il lavoro che è stato loro assegnato dalle Nazioni Unite. Dico che oggi il Regno Unito è un paese diviso. Le nostre truppe non dovrebbero fare nessuna guerra in queste condizioni. Dico che ancora non è troppo tardi per fare marcia indietro. Chiedo a Blair di ripensarci. Dimostrerebbe vera leadership se si rifiutasse di seguire questo presidente americano pazzo per la guerra. Blair salverebbe migliaia di vite umane invece di distruggerle».

della crisi irachena era stato critico con l'amministrazione Bush, denunciandone l'unilateralismo.

Ieri ha subito ricevuto il plauso della sinistra del partito: «Decisione molto onorevole - ha detto Chris Smith, ex ministro e capofila dei deputati ribelli - Robin è un personaggio di peso politico e capacità parlamentare notevoli, averlo con noi tra i deputati di base a mio avviso indebolirà il governo». Le sue dimissioni confortano anche l'intera sinistra europea, presa in contropiede dalla linea seguita da Blair. Ci ha detto ieri Giorgio Napolitano, presidente della commissione Affari costituzionali del Parlamento europeo: «Le dimissioni di Robin Cook rappresentano il segno più grave della crisi che colpisce la leadership del New Labour, in conseguenza dell'atteggiamento assunto dal suo leader sulla crisi irachena. Penso che come ds e come socialisti europei dobbiamo esprimere il nostro alto apprezzamento per la coerenza con cui Cook si è condotto e ha infine compiuto un così drammatico gesto».

Blair oggi manterrà la sua promessa: di far votare il Parlamento, cosa alla quale il premier britannico non è obbligato.

Il rischio per lui è di dover far ricorso all'appoggio dei conservatori per spuntarla: dipenderà dal numero dei laburisti «ribelli». Ha perso la scommessa internazionale, potrebbe perdere - con un voto «inquadrato» - anche quella interna. L'ultimo sondaggio, oltretutto, indica che il 60 per cento dell'opinione pubblica è contraria all'intervento armato. Nel frattempo i suoi uomini, e lui stesso, indicano pubblicamente il colpevole della situazione, mettendosi all'unisono con buona parte dei media inglesi: la Francia. Il portavoce Mike O'Brien ha detto ieri alla Bbc: «Il pregiudizio causato al processo diplomatico dalla minaccia di veto francese è enorme». Il ministro Peter Hain ha rincarato la dose: «Nessuno considera il presidente Chirac come un uomo d'ordine morale e credibile di questo mondo». Le dimissioni di Robin Cook danno però un'altra dimensione al dissenso rispetto alla linea di Tony Blair, trasformano la fronda in disaccordo e tolgono vigore alle accuse rivolte alla Francia. Robin Cook si è rivolto la scorsa notte ai colleghi parlamentari per i quali per quasi due anni, nelle sue vesti di «leader» della Camera dei Comuni, ha preparato l'ordine del giorno. Con ogni probabilità riparerà oggi nel corso del dibattito sulla guerra. Per Tony Blair saranno dolori: Cook è l'unico che rivaleggia con lui come oratore.

Il ministro per lo sviluppo internazionale si è data ancora una notte per decidere cosa fare

Un documento di cento pagine prevederebbe un progetto di cogestione con le Nazioni Unite ma gli affari lucrosi sarebbero destinati a società di fiducia della Casa Bianca

## Ricostruzione, un miliardo e mezzo di appalti alle lobby Usa

Roberto Rezzo

NEW YORK Bombe pubbliche e affari privati nel piano dell'amministrazione Bush per cambiare la faccia all'Iraq: un documento riservato di cento pagine che spiega nel dettaglio come costruire la democrazia entro un anno dalla fine della guerra e a chi affidare i contratti. La responsabilità di ricostruire il paese sarebbe condivisa con le Nazioni Unite e altre organizzazioni multilaterali che hanno lavorato in Afghanistan o nel Kosovo, mentre i soldi finiranno quasi tutti nelle casse di società americane e di piena fiducia della

Casa Bianca. Le cifre pubblicate ieri dal Wall Street Journal indicano che per le aziende Usa ci sono in gioco appalti per 1,5 miliardi di dollari, mentre alle organizzazioni non governative come Care e Save the Children non vengono destinati che una cinquantina di milioni.

Il presidente Bush respinge le accuse di scatenare una guerra coloniale per il petrolio in due modi: trascinando con sé nel conflitto Spagna e Gran Bretagna; promettendo che coinvolgerà l'Onu e la comunità internazionale nella ricostruzione. Lo ha ripetuto durante il fine settimana nelle Azzorre: «Proporremo presto al Consiglio di Sicurezza una risoluzione

che incoraggi una larga partecipazione al processo per aiutare il popolo iracheno a costruire una nazione libera».

Al Palazzo di Vetro non hanno idea di che cosa Bush stia parlando: «Non abbiamo alcuna indicazione su come l'amministrazione Usa intenda coinvolgere l'assemblea - spiega un funzionario - e non capisco come possa farlo, visto che tutti i grandi appalti sono già stati assegnati con trattativa privata a compagnie americane».

Entro poche settimane dalla fine della guerra, la Casa Bianca intende dare il via alla ricostruzione di strade, scuole, ospedali e riorganizzare la macchina statale,

mettere sotto il controllo del dipartimento al Tesoro Usa la banca centrale irachena e far controllare tutto l'apparato governativo dai suoi emissari, cui sarebbe affidato un ruolo di «ministri ombra». L'amministrazione Bush intende chiedere al Congresso 100 miliardi di dollari per affrontare le spese relative alla campagna in Iraq, ma per quest'anno alla ricostruzione sarebbero destinati appena 1,8 miliardi, quando le Nazioni Unite hanno calcolato un costo minimo di dieci miliardi all'anno.

«Lo scenario prefigurato dagli americani è molto ottimistico - ha dichiarato Mary McClymont, responsabile di Inte-

rAction, la prima associazione Usa che riunisce organizzazioni non governative specializzate in piani di sviluppo - Ma anche se le aspettative si concretizzassero, non credo che i fondi destinati all'assistenza della popolazione e alla ricostruzione siano sufficienti». Nel budget preparato dalla Casa Bianca, 900 milioni di dollari vanno a una sussidiaria della Halliburton, società di cui il vice presidente Dick Cheney è stato amministratore delegato, per spegnere incendi ai pozzi di petrolio, ma per i bambini iracheni, con buone probabilità di restare orfani, ci sono poco più delle tavolette di cioccolata dell'esercito.

L'Unione europea ha messo in guardia Washington che a queste condizioni non intende sborsare un quattrino, i contributi per la ricostruzione verranno erogati solo se a guidarla saranno le Nazioni Unite e un portavoce ha liquidato il piano di Bush come «malaccorto». L'amministrazione Usa ha replicato che almeno nella fase iniziale intende fare tutto da sola: in Afghanistan, dove la ricostruzione è stata affidata a organizzazioni multilaterali, i lavori procedono con lentezza. E poi il presidente non vuole dividere il credito: vuol far vedere agli iracheni che dopo aver raso al suolo il loro paese, intende rimanere per aiutarli.